

Se ne è andato in punta di piedi

In questa lettera alla nostra Redazione un caro ricordo

Non era una frequentazione assidua anche perché il dottor A. era geloso della propria privacy, amava la propria intimità, prediligeva il suo mondo metafisico. Ma un caldo pomeriggio di luglio mi decisi; era un po' di tempo che non mi confrontavo con Lui, mi mancava la sua saggezza, avevo bisogno di "rubargli" qualcosa che Lui generosamente, ne ero sicura, mi aveva già preparato. Questa volta però azzardai, portai con me mia figlia, non avrebbe potuto vivere senza il piacere di aver incontrato almeno una volta nella vita, di aver ascoltato e di aver conosciuto il dottor A..

Il campanile di Dro aveva suonato le sedici (Lui il pomeriggio amava passeggiare intorno a Dro, su e giù, dal cimitero alle Marocche, dove c'erano i gelsi, per ricaricare fisico e spirito), "gli incontri" erano per dopo, dopo il riposo e dopo la passeggiata. La moglie, la dottoressa Bellonzi, con uno sguardo compiacente ed allo stesso tempo complice, mi disse: "Accomodati pure, la strada la sai. Ti aspetta nel suo studio". Eh sì! Perché il non preannunciare la mia visita al mattino sarebbe stato un gravissimo errore, non avrei certamente trovato la piena disponibilità del dottor A., Lui si era sicuramente preparato per questo incontro, Lui amava fare con zelo una sola cosa per volta.

Entrai senza esitazione nel suo studio, subito l'abbracciai e gli dissi: "Ciao Alfeno, non vedevo l'ora di incontrarti. Ti presento mia figlia, alla quale ho parlato di te fino all'infatuazione". A quel curioso incontro tra loro due ne seguirono pochi altri, ma sufficienti a far scaturire in entrambi reciproca simpatia. Mia figlia si trovò proiettata in un mondo fatto di colori, di immagini, di citazioni e di odori (il profumo dei colori ad olio e quello acre della trementina difficili da dimenticare). I suoi quadri giacevano ordinati uno dietro l'altro e uno sopra l'altro, in cassette affascinanti, da dove ogni tanto sbucavano un arancio squillante, un

rosso acceso, un azzurro sfacciato, il bianco, l'oro, l'argento, una casetta solitaria che svettava contro il cielo grigio, un fraticello sereno nel suo saio che sembrava l'incarnazione della lievità e della gaiezza. Lui si muoveva come una nuvola tra sculture di terracotta, dipinti ad olio, disegni, assemblaggi di cartone, libri, colori, matite, pastelli e le sue parole vagavano lievi accompagnate dal suo sorriso e dai suoi capelli bianchi che contribuivano a creare, senza volerlo, il "personaggio". Quanti incontri in quegli anni, a volte frequenti, a volte più sporadici, ma sempre "cenacolo" di passioni, nuove creazioni e colori! Ogni volta che noi ci s'incontrava gli argomenti si accavallavano, nascevano idee, si partorivano viaggi nell'arte e nei libri e il suo mondo ricco di saggezza nuotava libero e si lasciava andare comunicando pensieri, spazi e forme inusuali per nuovi lavori pronti per essere creati. Ogni tanto faceva capolino la moglie per offrirci un caffè, che noi sempre sistematicamente rifiutavamo per non rubare spazio al tempo che ci rimaneva.

Ora se ne è andato, lieve, mi hanno detto, sereno immagino io, per quella



sua piccola parte di anima contadina che lo portava ad avere una visione anche pratica della vita e della morte. Di Lui mi rimane, a parte qualche bel disegno, qualche pennellata audace di colore, i suoi incipit curiosi delle sue brevi storie. Ne ricordo uno in particolare che mi accompagna nella mia vita rallegrandomi nei momenti tristi: "Si narra che su un fiume passò una sirena...".

Amava le Marocche di un forte amore, forse più delle persone che vi abitano da una vita, perché fanno parte di un mondo fantastico a cui Lui apparteneva di diritto. Ora lo immagino là, con la sirena, come una nuvola sopra ai sassi e con le parole del suo haiku "Passeggiando sotto la pioggia":

"Mi cade un cielo
di goccioline grigie
sopra l'ombrello".

Sempre debitrice, un'amica.

